

Giuseppe Panella

Marco Testi

Il poeta, il suo tempo, la città. Solitudine come superamento: la risposta di Sbarbaro al crepuscolo dell'età giolittiana

Roma

Fermenti

2014

ISBN: 978-88-97171-55-3

Camillo Sbarbaro è autore non molto studiato: la sua figura di poeta umbratile e di traduttore schivo e onesto (anche se le sue rielaborazioni di testi classici sentono spesso il peso del tempo) non è stata molto frequentata negli ultimi anni. Certo, sono stati pubblicati in maniera talora impeccabile i suoi carteggi con Mario Novaro, Enrico Falqui, la traduttrice Lucia Rodocanachi (la «gentile signora» di alcune lettere di Carlo Emilio Gadda), Armando Guerrini e Giorgio Caproni, e un'importante giornata di studi sulla sua opera è stata tenuta l'11 aprile del 2003 (con successiva pubblicazione degli *Atti* presso l'editore veneziano San Marco dei Giustiniani). Ma, a parte un libro d'importanza notevole, come quello di Vittorio Coletti per Bulzoni (*Prove di un Io minore. Lettura di Sbarbaro, Pianissimo*), uscito nel 1997, non molto è stato successivamente prodotto sul poeta di Santa Margherita Ligure (fa eccezione il saggio di Paolo Zoboli, *Sbarbaro e i tragici greci*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, che esamina soprattutto i rapporti con l'opera di Euripide).

Il saggio di Marco Testi si confronta, invece, col *corpus* dell'opera sbarbariana inquadrandola nel suo tempo e nelle sue contraddizioni. Il rapporto del poeta ligure con l'età giolittiana e la messa in crisi dei valori della società italiana che la contraddistinse viene esaminato con cura dallo studioso tiburtino, il quale vede in essa i germi della poetica crepuscolare. Secondo Testi, «In Sbarbaro, la crisi di valori propria della sua generazione era accentuata dalla personale tendenza al ripiegamento su se stesso che nel tempo è divenuta poetica autentica, anche se fondamentalmente monodica. La sua visione del mondo rimane legata alla realizzazione di una sostanziale estraneità ai rapporti umani e fa di lui una delle voci più significative della crisi iniziata con il raggiungimento dell'Unità [...] e l'acuirsi del fenomeno di industrializzazione e di inurbamento, giunto, nel Nord del Paese, a livelli mai toccati fino ad allora» (p. 4). La poesia di Sbarbaro, dunque, è una sorta di cartina di tornasole della cultura poetica italiana più significativa del primo Novecento, e come tale va riletta. Nell'apparente timidezza e nel balbettio del *Pianissimo* sbarbariano risiede il fascino (molto discreto) della sua lirica sommessa e soffusa. Nell'ottica dell'analisi di Testi, la poesia composta e ridimensionata nei suoi elementi più enfatici e immaginifici di Sbarbaro — che, in questo modo, differenzia fortemente le sue scelte di poetica rifiutando così i toni più altisonanti e retorici di Carducci e D'Annunzio — rappresenta il modo in cui il poeta ligure reagisce alla necessità di confrontarsi con le nuove ideologie della città e della modernità incombente: «Ma il cuore della particolare stagione poetica di Sbarbaro è rappresentato dalle poesie di *Pianissimo* (1914) e dai “frammenti” dei primi *Trucioli* (1918-1920) e di *Liquidazione* (1928). Un cuore cui vengono meno i colpi che scandivano la pienezza dell'esistenza; la poesia diviene allora testimonianza della resistenza alla città e nella città e a tutti i suoi connotati di miseria, di alienazione e mercificazione, di sensualità e di allucinazione. La capacità di risarcimento nella natura è caduta; il poeta, suo malgrado, si è spinto nei meandri delle “città terribili” che sembrano precludere definitivamente ogni possibilità di viaggio conoscitivo. Quel viaggio, tra l'altro, è stato già tentato da altri, e ogni sua ripresa sarebbe ridicola ripetizione, scimmiettamento infantile» (p. 37).

Sbarbaro si pone in netta contrapposizione a tutte quelle ideologie letterarie che vedevano nella Metropoli la fonte rinnovata e «assolutamente moderna» (Aragon) dell'ispirazione poetica e riprova, invece, a pigiare il tasto della minimalizzazione della parola e del gesto: il riserbo, il ripiegamento, il richiamo a valori ormai decaduti o riposti in un canto, il crepuscolo della vita come

orizzonte della scrittura, la malinconia come dimensione psicologica soggettiva primaria hanno così caratterizzato la prospettiva lirica sbarbariana soprattutto nelle opere centrali della sua produzione poetica.

Per Sbarbaro la dimensione in cui ritrovare la possibilità di muoversi da un punto di vista letterario è quella che contraddistingue gli oggetti fragili e minuti come le resine, i trucioli o le cartoline «in franchigia», di cui descrivere l'apparente immobilità residuale rispetto alla realtà in trasformazione: «Per Sbarbaro non può esistere movimento, sia in senso propositivo (come nel caso del ritorno ai valori del mondo del lavoro in Slataper) che in senso antifrastico, come nel caso di Rimbaud: una scelta vale l'altra, perché non esiste nella realtà una ricetta per migliorare o per distruggere *in toto* l'esistente. La gratuità si realizza nella scrittura con una elevazione di sé rispetto all'appiattirsi dell'esistenza umana e la sua ripetizione insensata» (p. 114).

Merito indubbio del saggio di Testi è l'aver individuato nella reazione poetica alle dinamiche metropolitane e alla crisi di valori della società italiana prima e durante il fascismo i punti nodali del crepuscolarismo sbarbariano. Ma ancor più significativo è il modo in cui l'autore ha saputo calare nella ricostruzione storica e nell'analisi sociologico-letteraria la verifica della necessità dei testi e dei loro valori formali, messi a confronto con la premessa costituita dal progetto poetico iniziale.